

Caso 3

Liberi da vita e morte

Un discepolo chiese (*è monotono non fare domande*): “Secondo i maestri l’illuminazione produce una completa trasformazione (*una specie di Hulk*) e rende liberi dalla vita e dalla morte (*come vedere la madonna?*). Perché lei continua a sedere in meditazione e a recitare i sutra? (*mica stupida la domanda*)”. Il maestro: “Il mattino c’è da far uscire le galline, dar loro il grano e far mangiare la gatta. La sera va chiuso il pollaio e la gatta vuole ancora mangiare (*potrebbe andare in Africa a dare una mano*)”.

*È capace di calpestare
libero il vuoto del mondo.
Eppure qualcuno si accorge di lui
e delle tracce che lascia sul fiume.*

* * * * *

Il caso n. 3 “Liberi da vita e morte” si apre con una domanda importante su un tema cruciale, alto e profondo; la risposta del maestro, come spesso accade nello Zen, descrive un momento di vita quotidiana, con parole semplici e immediate; ma è una risposta fortemente spiazzante, che fa pensare a quel proverbio tibetano che dice

Dare una risposta verde a una domanda blu.

Siamo, però, nel solco dell’insegnamento del Sesto Patriarca, il quale raccomandava, qualora venga posto un termine, di portarsi verso il termine opposto:

...se, nei porvi domande, qualcuno vi interroga sull’essere, rispondetegli con il non-essere. Se vi interroga sul non-essere, parlategli dell’essere. Se vi fa domande sull’uomo comune rispondetegli parlandogli del saggio, eccetera.

in modo da far apparire il carattere meccanico di ogni comunicazione ordinaria, distruggendolo immediatamente o comunque incrinandone alla radice il senso, attraverso la presentazione di un *qualcosa* (parola, movimento, ecc.) di assolutamente controintuitivo.

I koan di Taino applicano frequentemente questa tecnica, in particolare quando il caso è composto solo da una domanda e una risposta; quando le domande sono due, i registri delle risposte generalmente cambiano:

- a volte la prima “*guarda*” dall’Assoluto, con lo stesso sguardo delle icone, di cui si dice che “*dal paradiso guardano chi le osserva*” con un occhio fisso, eterno, infinito e pacificato;
- a volte la seconda tratta il tema rispondendo dal Relativo, dalla vita di tutti i giorni; può anche essere che la seconda sia solo una semplice esplicazione della prima, che di fatto è la “*dimostrazione*” del koan, non aggiungendo poco o niente a quanto già detto prima.

Lo stesso vale per la poesia, che può essere, a seconda dei casi, un “centro” del koan, una sua lontana periferia, una ripetizione, uno scherzo, una provocazione, una trappola.

Qui i protagonisti sono, la mattina e la sera, le galline e la gatta, il grano e il pollaio, ma c’è da andar cauti... non dimenticando mai la celebre risposta di Ta Lung che scorgeva l’eternità nel fiore che sboccia, nel fiume che scorre!

La domanda contiene:

- un’affermazione: “*Secondo i maestri l’illuminazione produce una completa trasformazione e rende liberi dalla vita e dalla morte*”, che è come dire che tutto inevitabilmente deve cambiare post evento;
- (poi) un quesito “*Perché lei continua a sedere in meditazione e a recitare i sutra?*”, che è come chiedere “*Perché invece lei fa le stesse cose di prima?*”.

La risposta del maestro “*Il mattino c’è da far uscire le galline, dar loro il grano e far mangiare la gatta. La sera va chiuso il pollaio e la gatta vuole ancora mangiare*” pare trascurare il tema posto dal quesito e proporre un’altra azione della vita di tutti i giorni, non diversa in nulla dal sedere in meditazione e recitare i sutra ma in ogni caso ancor meno etichettabile come “buddhista”.

Che cosa deve/può fare il praticante del koan di fronte a una risposta del genere?

In primo luogo, deve sempre tenere bene a mente che il koan si “comprende” quando la mente del maestro e quella del praticante hanno raggiunto lo stato di assoluta identità, quando le due menti sono diventate specchi che si riflettono reciprocamente; bisogna pertanto immaginarsi la mente del Maestro nel momento in cui “manifesta” la risposta e coglierne il senso profondo, dandone poi una propria rappresentazione immediata.

In secondo luogo, può ripensare ai koan della tradizione, dove un tema del genere è stato più volte affrontato registrando risposte diventate poi autentici classici dello Zen, tipo: “*Prima dell’illuminazione spaccavo la legna e tiravo su l’acqua dal pozzo; dopo l’illuminazione spacco la legna e tiro su l’acqua del pozzo*”.

Nel koan di Taino la risposta del maestro è ancor più immediata e calata sul qui e ora, non evocando un’azione passata ante illuminazione e che permane post. L’esperienza dell’illuminazione non viene richiamata, e già questo è un segnale della particolare posizione che il maestro “ignoto” del koan vuole assumere: non esiste un prima e un dopo l’illuminazione, come non esiste un distinto momento d’illuminazione; sarebbe come dire che quando le nuvole si diradano “*si ha il sole*”: il sole, come anche l’illuminazione, c’è sempre! Si tratta solo di lasciar soffiare nella mente il vento della prajna, il vento della saggezza non discriminante.

Molti sono i profili tematici che possono essere coinvolti dall’affermazione del discepolo; i più rilevanti sono trattati nel teisho di Taino:

... Unmon domandò ai monaci: “Com’è che quando suona la campana correte tutti a radunarvi nella sala delle cerimonie?”. Nella domanda di Unmon è sottinteso che dovrebbero essere talmente liberi per decidere da sé se andare o non andare. Questo koan si pone la stessa domanda: “Quando si è liberi dalla vita e dalla morte, che succede?”. Ci sono stati altri koan, pure se quello di Unmon è uno dei più importanti, in quanto ogni tanto c’è chi chiede com’è quando si arriva in cima. In effetti, com’è quando si arriva in cima? A parte l’arrivare sulla vetta di una montagna, dove ci sono alcune banali questioni pratiche da risolvere, ma nel momento in cui si realizza la comprensione, che sarebbe l’illuminazione, che succede? Si può spiegare? Qui c’è un discepolo che lo chiede, e anche su questo c’è da dire qualcosa. Perché nella nostra scuola la pratica avviene in silenzio e ognuno cerca dentro di sé la realtà. Basterebbe questo. Lo dice Bodhidharma nei quattro punti: una speciale trasmissione; oltre le scritture; guarda direttamente in sé; risveglia la reale natura. Però si continua a scrivere libri e a fare domande: tutto è compreso nell’esistenza. È forse monotono vivere senza porsi domande? Non lo so. È certo che senza domande non ci sarebbero i koan e noi non staremmo qui ad ascoltare o discutere i teisho. Il discepolo di questo caso, siccome ha letto che con l’illuminazione avviene una completa trasformazione, vuole averne conferma dal maestro. È probabile che si aspetti una dimostrazione da illuminato, e lo faccia riconoscere come un essere speciale.

Un altro tema sollevato dal koan è quello della riconoscibilità di un maestro, da quali segni è possibile capire che si è di fronte a una creatura che ha realizzato la propria natura e che è capace di indicare agli altri la Via. La poesia dà un’indicazione di dove il koan vuol andare a parare quando attribuisce al maestro una qualità palesemente impossibile nel reale (*È capace di calpestare libero il vuoto del mondo*), ma insieme dice che in qualche modo ci si accorge di lui, del suo essere maestro (*Eppure qualcuno si accorge di lui e delle tracce che lascia sul fiume*).

La ricerca del Maestro è uno degli eventi decisivi della vita di una creatura che voglia camminare la Via; e all’inizio, e non solo all’inizio!, si cade tutti nella tentazione di ricercare i segni della maestria, come dice Taino, nel mondo dello straordinario, del magico, del miracoloso (da Cana a quanti followers si ha su FB).

La risposta del pollaio cerca di accendere una luce in questa tenebra d’errore: l’assoluta ordinarietà (“*Perfetto è nessuno*”, ricorderete) è il *segno-non segno* della maestria della vita e la scena evocata punta

proprio a questo: a mettere di fronte al discepolo una scena, che poi è *la scena del mondo ordinario*, in infiniti modi declinata, nella quale la perfetta immedesimazione e consapevolezza di chi la vive testimonia l'avvenuta comprensione della natura dell'Essere e di ogni essere, dell'eterna compenetrazione di samsara e nirvana, del vuoto abissale di ogni ente, come ci dice ogni volta la Prajna Paramita.

Un altro macro tema sfiorato dal koan è quello della liberazione dalla vita e dalla morte, che arriverebbe alla persona che ha raggiunto l'illuminazione. La domanda afferma che *“i maestri hanno detto che l'illuminazione produce una completa trasformazione e rende liberi dalla vita e dalla morte”*; naturalmente nessun maestro zen ha mai detto, e mai dirà, una cosa del genere, almeno in termini così apodittici. Ci sono specifici koan nella fase 1 del Sistema Koan che lavorano proprio sull'esperienza del morire e sul destino delle nostre molecole, e superandoli capirete la posizione Zen. Tutti gli esseri viventi muoiono, su questo non paiono esserci dubbi; come non paiono esserci dubbi sul fatto che tutti gli esseri vivono, almeno per un certo tempo; allora, in che senso l'illuminazione libererebbe da ambedue gli stati (vita e morte)? E per farci raggiungere quale altra condizione?

In un libro che è stato per me fondamentale, *“Gödel, Escher, Bach – Un'eterna ghirlanda brillante”*, e che ho iniziato 3 volte senza mai riuscire a finirlo!, si parla del computer (pensando alla nostra mente) e si cerca di rappresentare i tre stati in cui esso si può trovare, e che sono: acceso, spento, MU. Sui primi due niente da dire, si capiscono anche se non si sa una parola di Zen; il terzo, lo stato di MU, contiene “oggetti” molto particolari: “un'affermazione che è vera ma che non è né dimostrabile né non dimostrabile (Gödel)”, “un disegno circolare che ha in sé il proprio inizio e la propria fine” (Escher), “una partitura musicale capace di concludersi con il suono-silenzio della morte” (L'arte della fuga di Bach).

I tre stati MU rappresentati nel libro - contraddizioni insuperabili ma coesistenti, realtà logicamente impossibili ma vere - strizzano l'occhio all'esperienza fondamentale dello Zen, l'esperienza di MU, che noi conosciamo bene e che abbiamo approfondito nei suoi molti risvolti. Nel momento in cui siamo MU, quando tra noi e MU non c'è rimasto nemmeno un quark, ecco che la “liberazione” cui la domanda fa cenno svela il suo senso profondo che è, poi, il liberarsi per sempre della domanda stessa!; senso che, però, appare e subito scompare, gettato nell'abisso dall'immediata prova successiva.

Ha scritto Izutsu:

Non è senza motivo che lo Zen tenda ad aborrire profondamente il filosofare e il parlare dell'esperienza zen in termini razionali. Infatti il mondo dello Zen è un mondo di silenzio, un mondo di esperienze straordinarie che sfida il pensiero e la parola. Ma il “silenzio” dello Zen è in realtà un silenzio denso di parole, che si esprime naturalmente – se non può fare a meno di esprimersi – nel linguaggio.

Ecco, in questo silenzio denso di parole ci stanno bene anche tutte le domande del mondo che i discepoli fanno ai loro maestri; alcune buone, altre meno, ma a tutte viene data una risposta.

Lo dice bene Taino nella chiusa del suo teisho:

È giusto che chi non comprende faccia domande se vuole accedere alla comprensione. E chi risponde non può dare le risposte dirette che s'aspetta chi chiede, anzi, tende a renderlo ancora più confuso. Solo quando la comprensione si realizza, nel momento in cui si saprà camminare sul vuoto del mondo, si potranno vedere le tracce sul fiume. Dante afferma che per vedere Dio bisogna diventare Dio. È una tautologia, ma è lo stesso per l'illuminazione: solo chi è illuminato può vedere l'illuminazione.

Facciamoci pure confondere e spiazzare, ma non molliamo la presa sul koan; senza dimenticare che, come insegnano i mistici islamici, “Dio” è comunque medaglia d'argento sul podio della Verità, perché è un “fenomeno”, una “automanifestazione”, una forma assunta da qualcosa che è ancora più primordiale, la Realtà Assoluta.

E per cogliere questa Realtà Assoluta... stiamo attenti a chiudere bene il pollaio!